

Questione morale



Conflitto di competenza tra le Procure di Roma e di Milano L'inchiesta della giudice Cordova continua: sentito Mario Albanesi che nell'88 denunciò che il proprietario di una emittente «promossa» era Davide Giacalone, l'ex braccio destro del ministro Mammi

Braccio di ferro sulle «antenne tv»

E i «testimoni eccellenti» evitano il Palazzo di Giustizia

Il braccio destro dell'ex ministro Mammi, Giacalone, sarebbe stato fra i proprietari di una tv inaspettatamente «promossa», Tele Campione. Per lui terzo ordine di custodia dai giudici di Milano per una tangente di un miliardo e mezzo. Berlusconi chiede all'Abacus di sapere se «la gente è con lui». «Nemici suoi? Siamo più ambiziosi», replica il direttore di Rai...

dell'ex ministro Mammi, poi diventato consulente Fininvest. E a Giacalone (in carcere) è stato notificato ieri un nuovo ordine di custodia - il terzo - dai magistrati milanesi di «mani pulite»: l'accusa è di corruzione per una tangente di un miliardo e mezzo che gli sarebbe stata versata dall'ex direttore generale della Assi, la società di Stato per i servizi televisivi, Giuseppe Furella. Il denaro sarebbe stato versato estero su estero in una banca svizzera. Anche per questo nuovo intreccio Roma-Milano pare che i telefoni di Palazzo di Giustizia siano roventi, perché i giudici milanesi vorrebbero avocare anche l'inchiesta sulle antenne.

Non è assolutamente vero. E non perché a noi non piaccia avere nemici, ma perché noi abbiamo ambizioni più ampie. La replica di Angelo Guglielmi, direttore di Raitre, al Cavaliere è lapidaria, dopo le uscite del presidente della Fininvest contro una terza rete impegnata in una campagna di «falsificazioni, intimidazioni, diffamazioni». Guglielmi continua: «È chiaro che siamo fortemente critici, ma non so se lo siamo più verso Berlusconi o verso la Rai. Noi vogliamo che la situazione cambi profondamente, per tutti».

Italia». Anche il Pri appoggia (sulla «Voce repubblicana» di oggi) l'istituzione della commissione di inchiesta, Paissan (Verdi) sottolinea che deve essere il Parlamento e non il Governo a riservare la legge sulla tv, mentre Luciano Radi (Dc), presidente della commissione di vigilanza, sostiene che la legge Mammi «è una legge datata». Fermento anche tra le tv locali: la Frit chiede alla magistratura di procedere celermente, perché i tecnici del ministero possano rimettersi al lavoro per le concessioni. Il Comitato di Lotta delle taglie fuori dalla graduatoria di agosto, invece, chiede: «Non condannateci a morte innocenti per la seconda volta. Le graduatorie e le concessioni vanno fatte dopo che è stata iscritta la legge Mammi».



Il presidente della Fininvest, Silvio Berlusconi

ROMA. Ci sono anche dei «testimoni eccellenti» che sarebbero pronti ad andare a piazzale Clodio per parlare col giudice Maria Teresa Cordova su tutto il pasticciaccio delle antenne: testimoni, dicono a Palazzo di Giustizia, che non hanno però nessuna voglia di mostrarsi alle telecamere appostate ovunque. Ma l'inchiesta va avanti: ieri il giudice Cordova ha sentito Mario Albanesi, presidente di Nuove Antenne, che nell'88 aveva fatto un esposto contro la legge Mammi: aveva infatti scoperto che tra le tv «promosse» c'era Tele Campione, un'emittente fra i cui proprietari - sostiene Albanesi - ci sarebbe lo stesso Davide Giacalone, braccio destro

Radiografia dell'informazione nella «relazione annuale» del Garante per l'editoria

Giuseppe Santaniello: «La legge Mammi ha fatto il suo tempo». Le condizioni per il «terzo polo». «Miniriforma, un passo avanti»

«Togliamo un po' di reti a Rai e Fininvest»

Il Garante per l'editoria, Giuseppe Santaniello, spara a zero contro la legge Mammi: è a causa di queste norme che il sistema radio-tv è ingabbiato. Una legge da riscrivere, scardinando l'attuale sistema «trinitario» e assegnando meno reti alla Rai e a Berlusconi. Sulle telepromozioni e le polemiche alla Cee il garante è lapidario: «Io nell'incontro non ne avevo parlato». E la mini-riforma Rai? «È un passo avanti».



Il Garante per l'editoria, Giuseppe Santaniello

ROMA. Il Garante per l'editoria e la televisione è l'arbitro che deve permettere a tutti di presentarsi alla pari ai nastri di partenza, senza barare, nella gara della concorrenza. Un compito per il quale non può usare forze di polizia, come stanno invece facendo i magistrati che indagano sui retroscena del mondo della tv. Ma Giuseppe Santaniello, dall'87 (quando è stato nominato), è riuscito comunque, nel grande travaglio del mondo televisivo, a imporsi come «bilancia» tra i media. Proprio in questi giorni ha presentato al Parlamento la 185 cartelle della sua relazione annuale. Una fotografia dell'esistente, ma soprattutto una dura denuncia della cosiddetta «legge Mammi».

portanti decisioni, con il passaggio dalla tecnologia analogica a quella numerica. C'è per noi un'esigenza di allineamento con i partner europei. Secondo lei attribuiremo meno reti a Rai e Fininvest si imprenditori veramente intransigenti entrano nel settore televisivo? Sbloccando il sistema la ritengo una possibilità concreta. Sarebbe quel «terzo polo» di cui si è molto discusso, che non si dovrebbe solo concentrare sull'emittenza locale, tonificata e valorizzata, ma anche su un ampliamento delle vie di trasmissione, non più limitate all'etere, che consentirebbe di aprire a nuovi imprenditori.

Professor Santaniello, ci può far da guida nella lettura di questa sua voluminosa relazione, indicando i punti più rilevanti? La questione fondamentale è l'esigenza di ridisegnare completamente la legge organica sul sistema radio e tv misto. Credo che ormai sia nettamente prevalente il giudizio che vuole la legge 223 superata, per almeno due ragioni: il primo è che era connessa a un contesto politico oggi consunto e quindi anacronistico; la seconda perché, mirando a ratificare la situazione esistente in quel momento, si è fermata sulle strutture radio e tv cristallizzate in quell'agosto '90, mentre oggi la rivoluzione tecnologica è così avanzata che non si può immaginare di fare un punto a quella data.

Il segretario del Pds torinese: «Escludo ogni coinvolgimento della federazione»

Sanità, denuncia a Palermo

«Mafia e massoneria alleate gestiscono Usl e ospedali E i primari ospitano i boss»

PALERMO. La sanità siciliana è travolta da un ciclone giudiziario. Ieri a Palermo il consiglio nazionale dei medici della funzione pubblica Cgil si è riunito per affrontare i temi scottanti delle infiltrazioni mafiose e degli sconcertanti intrecci tra politica, massoneria e medicina che hanno a poco a poco trasformato le Usl siciliane in centri di potere occulto. Di fronte a Fabrizio Chiodo, aiuto del reparto di cardiocirurgia del Civico, unico medico italiano sotto scorta perché minacciato di morte per le sue denunce che hanno portato in carcere primari e direttori sanitari, Norberto Cau, responsabile nazionale della Cgil medici, ha fatto un lungo elenco che fa rabbrivire: «Mariano Troia, mafioso latitante, ha avuto in concessione l'uso di un edificio all'ingresso dell'ospedale Cervello e molti terreni intorno. Nell'ospedale Civico l'ex primario di neurochirurgia, Morello, offre la propria stanza per sistemare il letto della moglie di Michele Greco. Il ricoverato, lontano dal degra del reparto. E nel reparto di cardiocirurgia del Civico si costi-

no il sistema, dall'altra un dosaggio non equilibrato delle reti massime per ogni soggetto rende il mercato non competitivo, rendendo di fatto impraticabile la possibilità di ingresso di altri soggetti. Insomma, un sistema ingabbiato, proprio mentre il futuro sta preparando reti cablate, via satellite; quando la Cee ha pre-

ntengo comunque che tali vicende diano un ulteriore sotto-lineare allo stato di malessere e a talune zone d'ombra che hanno contrassegnato il sistema radio-televisivo. Che ruolo può avere, secondo lei, in questo mondo televisivo da innovare, la miniriforma della Rai approvata alla Camera e ora in discussione al Senato? È un passo avanti, pur nei limiti della sua transitorietà e temporaneità. Mi appare positivo il metodo delottizzatorio per la scelta dei vertici aziendali e l'uguagliamento nei rapporti tra organo consiliare e direzione generale, superando la forma d'archia che certamente non era la migliore per una gestione equilibrata.

In queste ore della «legge Mammi» non si occupano solo i politici ma anche i magistrati. Lei cosa pensa di quanto sta accadendo? Senza anticipare o formulare un giudizio di merito su questi episodi, direi che non spetta a me,

progressivamente una linea di raccordo tra il quadro normativo comunitario e quello nazionale: la mini-riforma Rai; il decreto legislativo che dà attuazione alla direttiva Cee sulla pubblicità ingannevole; il regolamento sulle «pay»-e le «sponsorizzazioni». Il tema delle telepromozioni, in questo scambio generale di informazioni, non è stato trattato. Lei era stato incaricato di scrivere il regolamento sulle sponsorizzazioni; dopo le dichiarazioni del commissario Cee, Pinheiro, e dopo la discussione che si è riaperta nel nostro Paese, si è fatto un'idea diversa su alcuni passaggi di questa norma? No. Non fosse altro che per un motivo giuridico: fatta la proposta, io ho esaurito il mio potere; non ho quello di modificarla. È un atto dovuto, che si consuma nel momento in cui il regolamento viene formulato. Non posso cambiare idea.

Parliamo ancora di pubblicità, o meglio, dello squilibrio tra le risorse pubblicitarie della tv e della carta stampata. È una forbice che si sta allargando? Non tendo affatto a ridursi. Rimane quel differenziale che contrassegna tutto il sistema mediale italiano e che si discosta dal rapporto di equilibrio riscontrato in altri Paesi. È la maggiore sofferenza è quella delle piccole e medie imprenditorie della carta stampata.

DALLA NOSTRA REDAZIONE MICHELE RUGGIERO

TORINO. Primo Greganti, l'ex funzionario del Pci, titolare del conto svizzero «Gabbietta» indagato dai giudici milanesi di «mani pulite», era a conoscenza di un conto svizzero intestato ad un ex dirigente del Pci torinese. Sapeva anche del versamento di 250 milioni, ma non ne conosceva la provenienza. Fu proprio lui ad accompagnare il misterioso personaggio nel Canton Ticino per il ritiro della grossa somma di denaro. Un favore che gli avrebbe chiesto Antonio De Francesco (scomparso nel settembre scorso), all'epoca dei fatti presidente dell'«immobiliare Alba», la società che gestiva il patrimonio immobiliare del Pci. De Francesco, infatti,



Primo Greganti

la Italmiprest e della Cogefar-impresit. Il primo afferma di conoscere il numero di un conto svizzero su cui versare una tangente di 250 milioni al Pci di Torino. Una scelta «dovuta» per evitare di scontrarsi con il partito comunista, ancora molto influente nel capoluogo torinese. L'altro conferma e si ritaglia un «neutro» ruolo di ufficiale pagatore.

Tangenti comunque estranee allora Pci, assicura in una nota Sergio Chiamparino, segretario del Pds torinese, che «esclude in modo più netto il coinvolgimento della federazione torinese» del partito comunista, pur ribadendo la massima fiducia nell'operato della magistratura. Gli episodi su cui indaga la Procura risalirebbero agli anni 1989-90 ed avrebbero come pretesto tangenzioso l'appalto acquisito dalla Cogefar-impresit per la realizzazione del 3° modulo del depuratore della conurbazione torinese. Un'opera commissionata dal consorzio pubblico Po-Sangone. Costo dei lavori 56 miliardi, di cui l'allora presidente del Consorzio Garberoglio (comuni-

Imprese e mafia

Si indaga sugli appalti in Sicilia

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Il summit di ieri tra i magistrati del pool di Mani pulite e i giudici palermitani capeggiati dal procuratore Giancarlo Caselli è destinato ad avere un seguito. «Vogliamo capire qual è stato il comportamento degli imprenditori del Nord che hanno avuto grossi appalti al Sud», spiega un magistrato. L'inchiesta milanese ha messo in luce i legami tra affari e politica; i magistrati siciliani stanno scoprendo gli intrecci tra imprenditori e mafia.

Dalla procura milanese è uscita ieri la notizia che si farà un monitoraggio in tutte le città «a rischio» per accertare questi intrecci. Ma di questo probabilmente si è parlato anche ieri mattina nel carcere di Opera, alle porte di Milano, dove è detenuto Vincenzo Lodigiani. Il suo avvocato, Alberto Moro Visconti, dice che è stato interrogato solo dai magistrati napoletani Isabella Iaselli e Gennaro Costabile. Eppure ieri mattina in quel carcere c'è stato un via-vai di magistrati. Sono arrivati il pm Antonio Di Pietro, poi il Gip Sergio Lacomare, che da Palermo ha firmato un ordine di cattura nei confronti di Lodigiani, accusandolo di associazione a delinquere di stampo mafioso. Insieme a loro c'era il pm palermitano Guido Lo Forte, titolare dell'inchiesta su mafia e tangenti. Vincenzo Lodigiani può essere un caso emblematico di «adattamenti all'ambiente». A Milano è coinvolto in mille tronconi d'inchiesta, e in tutta Italia figura puntualmente in testa alle cordate degli appalti che contano. È riuscito a navigare nei mari tempestosi del Sud, aggiudicandosi nel '76 contratti miliardari per una diga costruita nel territorio dei Corleonesi, e ora è accusato di connivenze con la mafia. Non è l'unico punto di contatto tra le inchieste siciliane e Milano. Lo scorso anno, in uno dei suoi viaggi romani, Di Pietro aveva interrogato a Rebibbia il pentito Li Pera, che ha raccontato parecchie cose su mafia e appalti. In particolare aveva parlato dei meccanismi di riciclaggio che passavano attraverso la De Echer, un'impresa di costruzioni «pulita», che prendeva appalti e li ridistribuisce alimentando canali mafiosi. La Lodigiani può aver avuto un ruolo analogo?

A complicare il giallo dei misteriosi incontri di ieri si è aggiunta un'apparizione a sorpresa. L'ex assessore socialista Bruno Falconieri, che gestì i disastrosi appalti per la ristrutturazione di San Siro con costi da capogiro, Falconieri è uscito miracolosamente illeso dall'inchiesta Mani pulite. È uno dei pochi esponenti milanesi del Garofano che abbiano maneggiato fiumi di miliardi senza conseguenze penali. Ora rispunta in procura, accompagnato dal suo avvocato, nello stesso giorno in cui si parla di Lodigiani, l'impresa che vinse la gara d'appalto per lo stadio tutto d'oro. C'è un collegamento? Il suo avvocato, Francesco Arata, lo nega con fermezza. E dice che si è parlato di sciocchezze. Ma per tre ore e mezzo.

Burlando

Arresto giusto? I giudici «no comment»

DALLA NOSTRA REDAZIONE ROSSELLA RICHIENZI

GENOVA. Erano davvero necessari e motivati i due ordini di custodia cautelare che, emanati dal Gip Roberto Fucigna su richiesta dei sostituti procuratori della Repubblica Valeria Fazio e Mario Morisani, hanno con gran clamore portato in carcere il sindaco Claudio Burlando e l'assessore Vittorio Grattarola? Era questo, nella sostanza, il quesito alla base del ricorso presentato al Tribunale del riesame dalla difesa dei due (ormai ex) amministratori pidisiani, con conseguente istanza di annullamento dei contestati provvedimenti restrittivi. Burlando e Grattarola - ha risposto in sostanza ieri mattina il Tribunale del riesame - sono stati nel frattempo rimessi in libertà, cosicché è venuta meno la materia del contendere, non possiamo scarcerare chi è già stato scarcerato; dunque il ricorso è «inammissibile». Un eventuale «no» sarebbe stato un grosso punto a favore dei due inquisiti. Quanto meno un profilo di immagine. Forse proprio per questo - ha tenuto a suggerire la difesa, sostenuta per l'ex sindaco dagli avvocati Giuliano Gallanti ed Enrico De Vincentis, e per l'ex assessore dagli avvocati Marina Accorci e Cesare Manzutti - la pubblica accusa ha preferito evitare il confronto sul campo e schivare l'entrata nel vivo della discussione, imboccando strumentalmente la strada della scarcerazione dei due indagati per cessate esigenze istruttorie giuste alla vigilia dell'appuntamento davanti al Tribunale del riesame. E certamente proprio per questo la difesa, insoddisfatta dei termini dell'avvenuta scarcerazione degli assistiti, e fidando nella fondatezza delle proprie ragioni, ha tentato di arrivare comunque al vaglio dei due provvedimenti restrittivi: e ieri mattina gli stessi Burlando e Grattarola si sono presentati, affiancati dai rispettivi difensori, ai giudici del riesame. I legali avevano affilato scrupolosamente le armi. Gallanti e De Vincentis, ad esempio, avevano preparato una dettagliatissima «memoria» che ribatteva punto per punto il capo di imputazione stilato dal Gip, servendosi per altro dello stesso materiale documentale su cui si era basata l'accusa. In particolare dimostrando come negli appunti dell'ex ingegnere capo del Comune di Genova Giorgio Olcese - appunti dai quali soprattutto i pm avevano tratto argomenti per sospettare di truffa e abuso d'ufficio - i due amministratori pidisiani - ci fosse altrettanto materiale utile a provare l'assoluta trasparenza e correttezza dell'operato di sindaco e assessore. Frattanto le inchieste sulla vicenda generale di Tangentopoli proseguono senza sosta; all'alba di ieri nell'ambito dell'inchiesta sull'autosilo di piazza della Vittoria è stato arrestato l'ex segretario della Dc genovese Gianni Bonelli. È accusato di avere incassato, insieme all'ex assessore democristiano Giovanni Bagnara, una tangente di 150 milioni pagata dall'Ansaldo.